

AltreStorie

Matteo Bertone

DOVE GHIACCIO ATTENDE

Estratto gratuito



Proprietà letteraria riservata
©2020 AltreVoci Edizioni srls
ISBN: 9791280100139
Prima edizione: maggio 2021
Realizzazione grafica: Creativita Agency

I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti sono da ritenersi puramente casuali.



Per accedere ai contenuti extra di “Dove ghiaccio attende” fai la scansione del codice o visita il seguente indirizzo:

www.altrevociedizioni.it/qr/dove-ghiaccio-attende

INDICE

L'indice si riferisce all'intero libro. In questo estratto sono presenti solo i capitoli indicati in grassetto.

| | |
|-----------|-----------|
| 1. | 9 |
| 2. | 17 |
| 3. | 27 |
| 4. | 33 |
| 5. | 39 |
| 6. | 43 |
| 7. | 53 |
| 8. | 59 |
| 9. | 65 |
| 10. | 71 |
| 11. | 81 |
| 12. | 85 |
| 13. | 93 |
| 14. | 99 |
| 15. | 107 |
| 16. | 117 |
| 17. | 123 |
| 18. | 131 |
| 19. | 137 |
| 20. | 143 |
| 21. | 151 |
| 22. | 159 |
| 23. | 169 |

| | |
|------------|------------|
| 24. | 179 |
| 25. | 185 |
| 26. | 191 |
| 27. | 201 |
| 28. | 207 |
| 29. | 215 |
| 30. | 221 |
| 31. | 225 |
| 32. | 235 |
| 33. | 243 |

1.

Mancavano otto settimane al giorno del suo matrimonio quando Guido raggiunse il rifugio; si era attrezzato per affrontare quella lunga salita da solo – gli scarponcini color antracite con la suola *Vibram*, uno zaino nuovo di zecca da cinquanta litri, i bastoncini telescopici rossi da trekking – e festeggiare lassù il suo addio al celibato. Nello zaino, stipato oltre misura di tutto ciò che riteneva indispensabile, per imperizia o inesperienza, era riuscito a ficcare anche un vecchio libro a fargli compagnia. Avrebbe scoperto in seguito che buona parte di quel carico era del tutto inutile.

La giornata era calda e luminosa, sul cielo uniforme e compatto di agosto riposavano nuvolette sfilacciate, come fiocchi di ovatta portati dal vento e impigliati in una rete invisibile. Verso i milleseicento metri, all'ombra dei larici e degli abeti che filtravano la luce fra i rami, si poteva trovare un po' di ristoro dalla calura dei prati battuti dal sole, ma oltrepassati i fitti boschi l'aria si faceva più fredda e lo sguardo si librava su pascoli, alture e crinali, correndo fino alle vette che circondavano il ghiacciaio.

Quella mattina verso le otto, dopo due ore di autostrada, aveva abbandonato la macchina su un grande spiazzo sterrato all'imbocco del sentiero, lasciandola lontano dalle poche altre già presenti, e si era avviato dimenticando zaino

e bastoncini nel bagagliaio. Se ne accorse dieci minuti dopo, superato da un gruppetto di escursionisti che camminavano curvi sotto zaini giganteschi.

La seconda partenza fu quella buona. Il suo corpo vibrava di un'urgenza incontenibile, nei muscoli delle gambe, nella sete d'aria sottile, nel bisogno di posare lo sguardo su scenari di quiete, e forte di quella carica aveva attaccato il sentiero. Dopo la prima mezz'ora, però, il cuore pompava troppo, la pelle trasudava nel tentativo di raffreddarsi e l'affanno gli strappava via il fiato. Si riposò affacciandosi al parapetto di legno a strapiombo sulla prima cascata e, mentre lasciava riposare lo sguardo affaticato da mesi di videoterminali e display, tra gli spruzzi vide comparire un arcobaleno. Per un momento pensò di fotografarlo, di dividerlo, ma subito si ravvide. Se lo godette e basta, lo trasformò in un ricordo e nel farlo sperimentò un'insolita forma di sollievo. Pochi istanti dopo, al passaggio di una nuvola, i colori svanirono, eppure lui li vedeva ancora.

Non era per lui la prima salita, ma era la più lunga e impegnativa che avesse mai affrontato da quando, pochi anni prima, aveva iniziato a camminare; bisognava trovare un giusto passo, mettere via i ritmi della città, l'affanno delle cose di ogni giorno. Non aveva avuto una formazione alla montagna, un padre o un nonno che lo portassero da bambino a camminare. Era autodidatta e ogni cosa andava imparata sbagliando e ricominciando da capo.

Quando ripartì, ritemperato dalla frescura dell'acqua nebulizzata, aggiustò il passo e salì più lentamente, stemperando la fretta con il respiro, rallentando l'andatura per godere del paesaggio, abbandonandosi all'incanto di certi

dettagli: un albero inondato di luce fra altri cento avvolti nell'ombra del bosco, la lucentezza di certi tronchi caduti, levigati dalle intemperie e sbiancati come ossa, l'intrico di radici maestose dalle forme di animali fantastici, lo scintillio dei sassi, come monete di antichi tesori, nell'acqua dei ruscelli che traversavano il sentiero.

Incontrò altri esseri umani lungo la via, famiglie con bambini piccoli sulle spalle del papà, anziani ciarlieri insieme a nipoti indolenti e distratti, coppie giovani che affrontavano la salita con leggerezza e imprudenza, ma la maggior parte di loro, raggiunta la terza cascata, quella più imponente, attraversata da un ponticello sospeso tra i flutti, si fermava ad ammirarla per poi tornare a valle. A mano a mano che si prendeva quota, il fattore umano diminuiva per far spazio a silenzi immensi, amplificati dal frinire dei grilli, dal sordo scampanio di greggi invisibili e dal continuo gorgogliare dei torrenti. L'urgenza di arrivare si affievolì al crescere della stanchezza e in modo naturale fu evidente che non era la cima il vero obiettivo, ma tutto ciò che s'incontrava per raggiungerla.

A metà strada si fermò per consumare un pasto leggero: frutta secca, del riso freddo, una banana. Sfilò il libro dallo zaino e ne lesse qualche pagina, spostando la fotografia verso il fondo. Glielo aveva regalato Giorgia diversi anni prima. Una domenica mattina, mentre si aggiravano mano nella mano per un mercatino dell'antiquariato, la testa sgombra e l'aria fresca di settembre che sembrava portatrice di novità. Giorgia aveva cambiato lavoro da poco, era eccitata e piena di energie. Era uno di quei momenti che scorrono via leggeri, ma poi, per qualche ragione, si fissano nei ricordi. Lui

aveva visto quella vecchia edizione del *Bosco degli Urogalli* e si era fermato, forse attratto dalla copertina, aveva sfilato gli occhiali da sole e aveva preso il libro fra le mani, con delicatezza. Era del Settantaquattro, il suo anno di nascita, il disegno di un gallo cedrone colorato in copertina e una dedica sulla prima pagina, che diceva: “Vorrei perdermi nel bosco, per trovare te. A.R.”. Qualcosa di quel libro lo aveva colpito, anche se di Rigoni Stern conosceva solo *Il sergente nella neve*, e ne aveva un vago ricordo annoiato dalle scuole. Era rimasto incantato a sfogliare quelle pagine ingiallite, mentre Giorgia di fianco a lui si fingeva distratta. Aveva un odore familiare, quel libro, le pagine scrocchiavano tra le dita.

“Mi è venuta sete”, aveva detto lei. “Mi compreresti una bottiglietta d’acqua al bar?”

Lui aveva posato il libro e si era allontanato. Più tardi avevano incontrato degli amici e fatto tardi prendendo un aperitivo. A casa avevano guardato un film e in un attimo si era fatta sera.

Il giorno dopo, tornando a casa dal lavoro, Guido aveva trovato sulla scrivania un pacchetto. La carta era quella avanzata dal Natale precedente, rossa, con le renne e gli abeti. C’era un post-it azzurro appiccicato sopra che diceva: “Se vuoi perderti nel bosco, allora perdiamoci insieme. G.”. Quando lei era rientrata, lui l’aspettava con il libro in mano e un sorriso incredulo.

“Come hai fatto?”, le aveva detto.

“Magia”, aveva risposto lei, e si erano abbracciati. Quello era uno dei motivi per cui l’amava: sapeva sorprenderlo, a volte.

Il libro era poi rimasto a impolverarsi per tutti quegli anni nella libreria, come in attesa del momento buono per essere letto. E quel momento era arrivato il giorno prima della partenza per il rifugio. *Questo mi aiuterà a non perdermi*, aveva pensato sfilandolo dallo scaffale. Era un amuleto, un lasciapassare per la montagna e uno strumento per comprenderne i segreti attraverso le parole di chi la conosceva davvero.

Giunse al rifugio in sei ore, incluse le soste. Inerpicandosi sui tornanti dell'ultima mulattiera prima della cima, gli era parso che la meta si allontanasse anziché farsi più vicina. Era esausto, eppure sapeva che ce l'avrebbe fatta: quella consapevolezza non lo abbandonava nemmeno per un istante, e più la fatica lo rallentava, più la forza di resistenza cresceva. Gli capitava lo stesso certe sere in città, quando andava a correre al tramonto e mancava meno di un chilometro all'arrivo. Aveva bisogno di quegli obiettivi raggiungibili, di mettersi alla prova sapendo che lo sforzo sarebbe stato ripagato. Era la cura per lenire le frustrazioni sul lavoro, per dimenticare gli affanni della famiglia, per provare a se stesso, dopo quello che gli era successo, che la vita era ancora lì, nelle sue gambe, nei suoi piedi e nella sua testa.

Si sedette su un masso per recuperare fiato. L'aria in quota era fresca anche sotto il sole e da quel punto si scorgeva il paese giù in basso, un mosaico di tetti grigi incastonato al centro della vallata. Un grande uccello dalle ali spiegate traversò il cielo emettendo un grido. Filava immobile e rigido come un aquilone trasportato dal vento; solo, in quello spazio sconfinato. Forse un gipeto, non avrebbe saputo dirlo con certezza. Pose una mano di taglio sulla

fronte per ripararsi dal sole mentre contemplava la maestosa solitudine di quel rapace e, nel seguirne la rotta, provò un senso di vertigine.

Due ragazzi comparvero all'improvviso, correvano sul sentiero, gomiti alzati e sguardo basso, concentrati su ogni singolo passo. Erano trail runner. Avrebbe voluto chiedere loro quanto mancava, ma sapeva che si stavano allenando e fece solo un cenno con la mano che entrambi ricambiarono. Aveva come l'impressione che quegli sport estremi tanto di moda avessero poco a che fare con l'amore per la montagna e più con un bisogno di sfidare i propri limiti. Bevve l'ultimo sorso d'acqua dalla borraccia e si mise in marcia, concentrandosi sugli scarponcini ormai impolverati e incrostati di terriccio.

Arrivò a un segnavia secondo cui mancavano venti minuti al rifugio Deffeyes. E così, in un tempo che non riusciva più a misurare, ma che si dilatava o restringeva al ritmo dei passi e dei respiri, raggiunse gli alpeggi sulla cima, oltrepassò una selletta erbosa e vide comparire la sua meta, al fondo di un breve declivio, su un poggio affacciato al vallone. Al di là del rifugio, le alte cime ritagliavano il cielo turchese fino a dove la roccia cedeva il passo al ghiacciaio, una lunga coperta bianca simile al manto luccicante di una regina delle nevi. Prese fiato mentre contemplava i dettagli di quello scenario imponente, che dominava dall'alto il piccolo edificio di pietra.

Qualche anno dopo avrebbe raggiunto lo stesso rifugio in metà tempo.

“È una questione di allenamento”, gli aveva detto Andrea, “in montagna funziona così.”

Ormai era un montanaro all'ottanta per cento, come se ci fosse nato, su quelle cime. Invece ci si era trasferito solo da qualche tempo, dopo quasi quarant'anni di città.

“Montanari si diventa, se lo si vuole davvero”, ripeteva come un mantra. “Basta avere buone gambe per le salite e un fegato forte per le bevute”, diceva ridendo, poi tornava serio. “Quando vieni a trovarmi, ti porto sul ghiacciaio.”

Guido si era sempre chiesto cosa avesse spinto Andrea a decidere di rifarsi una vita – aveva persino corretto il suo nome, adesso si faceva chiamare André perché gli sembrava che fosse più valdostano –, a passare dalla sregolatezza delle notti milanesi al rigore e al silenzio della montagna; sembrava una fuga, ma da chi o da che cosa non avrebbe saputo dirlo, e con lui non ne aveva mai parlato. La loro amicizia era solida ma lieve, non aveva bisogno di scavare in profondità fino a trovare una qualche forma di verità, né di un dialogo costante o una periodica conferma. Ognuno aveva la sua vita, rispettavano l'uno le scelte dell'altro, erano uniti da una sintonia istintiva e rassicurante, e tanto bastava.

Mentre si avvicinava, lo cercò con lo sguardo tra le persone che entravano e uscivano dal rifugio, tra i tavoli e le panche sul declivio affacciato alle cime grigio-azzurre. Un grande lago, ai piedi della scarpata, raccoglieva le acque opalescenti e lattiginose del ghiacciaio. C'era chi portava vassoi traballanti di boccali di birra, chi entrava curvo per il peso dello zaino sulle spalle, chi usciva leggero indossando pantofole blu o rosse di lana cotta e calzettoni grigi. Sorrise pensando al suo amico in quel contesto: non riusciva a immaginarselo. Dopo essersi seduto su una panca, essersi liberato dello zaino e dei bastoncini, all'improvviso percepì

Dove ghiaccio attende - Matteo Bertone - Estratto gratuito

con chiarezza la distanza da casa, e per la prima volta nella sua vita ne fu sollevato.

2.

«Come sarebbe a dire che fai l'addio al celibato in montagna?», gli aveva chiesto Giorgia una settimana prima. Erano seduti ai tavolini di un caffè sotto i portici, un sabato mattina, lei sbocconcellava un dolce di pastafrolla e lui sorseggiava una spremuta di pompelmo con ghiaccio. Il tavolino, dalla parte di lei, era disseminato di briciole. Guido aveva bevuto un sorso sentendo il sapore aspro che pizzicava la gola. Quella sensazione lo rendeva più vigile e lo rinvigoriva.

«Quello che ho detto. Avresti preferito uno strip club?»

Giorgia portava un paio di voluminosi occhiali da sole Gucci di forma squadrata e Guido non riusciva a vedere i suoi occhi.

«No, ma sarebbe stato più consono. Mio cugino, all'epoca, è andato a bere con gli amici e poi sono finiti in uno di quei posti.»

«Forse a me quei posti non piacciono.»

«Non ne sono sicura. E poi, lassù cosa fai? Ti deprimi nel silenzio e nella noia.»

«Non è tanto importante la serata, quello che conta è la salita.»

Giorgia aveva masticato l'ultimo boccone del suo dolce, strofinato le mani una sull'altra per liberarle dalle briciole e

preso un tovagliolino di carta per tamponarsi gli angoli delle labbra. Poi aveva ficcato una mano in borsa e rovistato per cercare il lucidalabbra.

«È solo che mi preoccupo, lo sai», aveva mugolato con le labbra strizzate, mentre si stendeva il lucido col pennellino.

Lui aveva sollevato il bicchiere e notato l'impronta bagnata che lasciava sul tavolino di metallo. All'improvviso gli era venuta voglia di qualcosa di alcolico, magari un Gin Lemon, come quelli che il suo amico Andrea gli procurava gratis quando faceva il DJ in discoteca.

«Non vado a scalare una cascata di ghiaccio, è solo un sentiero. Non ci sono pericoli.»

In quel momento era passato un amico di Giorgia che portava a passeggio il cane, lei aveva sfilato gli occhiali con un gesto teatrale e si era alzata per salutarlo. Doveva essere un suo vecchio compagno di liceo. Mentre loro parlavano, Guido aveva fatto una carezza al cane, che sembrava apprezzare. Quando se ne era accorto, l'uomo aveva stratonato il guinzaglio. «Oliver, vieni qui», aveva detto. Si era affrettato a salutare Guido con una stretta di mano, aveva dato due baci alla sua amica e si era dileguato. Lei si era riseduta ed erano rimasti in silenzio a osservare il via vai di persone.

«Tu invece cosa farai?», aveva chiesto lui dopo un po', adagiando la mano su quella di lei.

«Ma ti ha leccato?»

«No, non mi ha leccato.»

Lei però aveva già sfilato la mano.

«Cosa farò... quando?»

«Finirete in una spa, vedrai.»

«Lo dici come se fosse una cosa noiosa.»

«Non lo è?»

Giorgia aveva avuto un moto di irritazione, si era alzata, aveva frugato nel portafoglio di Furla e lasciato delle monete sul tavolo.

«Camminare per cinque ore in salita invece è uno spasso.»

Si era alzato anche Guido, si era avvicinato e le aveva dato un bacio sulla guancia.

«Perché non ti tagli la barba», gli aveva detto lei.

Si era specchiato nella vetrina del bar, si era visto più magro e stempiato rispetto all'immagine mentale che aveva di se stesso. La barba però gli sembrava adattarsi bene alla sua faccia, lo faceva selvatico. Più che un vezzo, era una piccola ribellione.

Giorgia si mostrava disorientata e ostile ogni volta che Guido le parlava di montagna, cercava di minimizzare o svilire quella passione maturata in silenzio, si irritava e reagiva stizzita. Le sembrava di veder luccicare gli occhi del suo compagno, futuro marito. Quelle cime di cui lui le parlava sembravano un rifugio per allontanarsi da lei e dal mondo, anche se Guido le ripeteva che non era così. Lassù lui trovava soltanto una forma di pace che non aveva mai sperimentato in nessun altro posto. Una pace di cui aveva bisogno. Lei lo fissava con l'aria sconfitta di chi deve sostenere un peso di cui non ci si può più liberare. A Guido venivano in mente quelle coppie di anziani che dopo cinquant'anni di matrimonio non si sopportano più, ma non possono lasciarsi perché troppo vecchi, per mancanza di energie, di risorse economiche, di alternative alla solitudine. Non riusciva a capire come qualcuno potesse scambiare quelle convivenze forzate per amore eterno.

«Non riesco a capire come ti sia venuta questa ossessione, visto che prima non ce l'avevi», gli ripeteva ogni volta che lui faceva una passeggiata domenicale nei boschi o raggiungeva rifugi facili, che gli consentivano di rientrare in giornata.

«Non lo so, forse la covavo dentro.»

«Dio mio, sei un uomo o una gallina?»

Con Giorgia si conoscevano dalle elementari. Avevano condiviso cinque anni sui banchi di scuola, lei era la più graziosa della classe, lui timido e impacciato. Non solo era la più carina – coi boccoli che cadevano morbidi lungo il collo, gli occhi chiarissimi, le orecchie piccole e ben fatte – era anche la capoclasse e una guida indiscussa per tutte le altre bambine. Era diversa dalle sue coetanee, sembrava più grande, più matura, e il suo sguardo più profondo. Per questo la sua autorità non era mai messa in discussione: era lei a decidere a cosa giocare, come formare le squadre, chi era simpatico e chi da evitare. I maschi la temevano e al tempo stesso nutrivano per lei un'ammirazione alla quale non riuscivano ancora a dare una forma concreta. Volevano essere suoi amici, ma anche qualcosa di più, solo che non sapevano esattamente cosa. Guido sentiva di essere invisibile ai suoi occhi e la osservava da lontano, provando però una strana sensazione allo stomaco ogni volta che lei gli passava accanto.

L'ultimo giorno di scuola, alla festa di classe a casa di un compagno, lei gli aveva dato un bacio sulla guancia e gli aveva sussurrato nell'orecchio una parola che lui non avrebbe mai dimenticato. Dopo quella volta non la vide più. Avevano frequentato scuole diverse in quartieri diversi e non avevano amici in comune.

Si erano ritrovati per caso moltissimi anni dopo, una sera, in un locale appena fuori Milano. Entrambi lavoravano nella metropoli, Giorgia ci viveva, mentre Guido faceva il pendolare dalla piccola città di provincia che li aveva visti nascere. Era l'8 dicembre, la prima neve della stagione impolverava i tetti delle case, era così fine che la si poteva scorgere in cielo solo attraverso la luce gialla dei lampioni. Appena toccava terra, si scioglieva. L'insegna al neon del locale riverberava nel buio, proiettando riflessi rossi sulla locandina accanto all'ingresso. Suonava una band tributo ai Depeche Mode. Fuori l'aria era pungente, ma nella sala faceva caldissimo e Guido indossava solo una maglietta nera con la rosa scarlatta dell'album *Violator* stampata sul petto. Lei era seduta a un tavolo con altre persone, lui in piedi al bancone del bar, da solo, un cocktail azzurro in mano che sembrava fosforescente sotto le luci. Lo aveva invitato un amico che si sarebbe esibito dopo la band in un DJ set e che non era ancora arrivato. A un certo punto, da lontano, attraverso il buio e i fari del palco, gli era parso di riconoscere il volto di Giorgia. Aveva cercato di metterla a fuoco negli intervalli di luce e a un certo punto lei lo aveva visto, lo aveva fissato per qualche istante, un sorriso incerto, poi aveva ricominciato a parlare con le amiche. Per tutto il resto del concerto non si era mossa dal tavolo.

Verso le undici un cameriere aveva portato un secchiello di champagne e girandole di scintille accese al tavolo di Giorgia e tutti avevano applaudito. Andrea era arrivato in quel momento con il suo *case* di cd, camicia nera disseminata di spillette e cravatta viola, e dopo un giro di saluti era andato da Guido. Finito lo show della band, le luci si erano

riaccese e il DJ aveva chiesto due Gin Lemon alla barista tatuata, ne aveva allungato uno al suo amico, gli aveva strizzato l'occhio e poi si era diretto alla sua postazione.

Avevano parlato un po', mentre la band smontava gli strumenti e Andrea sfogliava i suoi album per scegliere la musica da suonare.

«Bella maglietta», gli aveva detto.

Guido stava in piedi accanto a lui, appoggiato con la schiena alla parete. Nel locale girava un disco di Kylie Minogue a basso volume e la gente si spostava verso la pista per ballare. Anche Giorgia e le sue amiche si erano alzate dal tavolo.

«Si comincia», aveva detto il DJ, sistemando le cuffie intorno al collo.

Le luci si erano spente e i faretto avevano iniziato a vorticare. Andrea aveva lasciato sfumare il pezzo che stava girando e aveva messo una canzone dei Liquido, alzando il volume e pompando i bassi fino a far vibrare le pareti. Tutti si erano riversati sulla pista e avevano iniziato a saltare e a cantare, a seguire la musica con le braccia alzate, i busti ondegianti, la pelle luccicante sotto le luci. Anche Andrea ballava dalla consolle nel suo modo fluido, elegante. Guido si era lasciato trascinare dal flusso, beveva e danzava a occhi chiusi, seguiva il ritmo e non pensava a nulla. Di tanto in tanto tornava dal suo amico per scambiare commenti su qualche ragazza in pista.

Giorgia sembrava rapita dalla musica e dalle sue amiche, come se tutto intorno a loro non ci fosse che il vuoto. Avevano formato un cerchio ammassando le borse al centro, per terra. La serata si era scaldata e il locale era saturo di

gente arrivata tardi, solo per la discoteca. Guido cercava Giorgia con lo sguardo, un paio di volte gli era parso che lei ricambiasse, ma forse erano solo i giochi di luci a creare quell'illusione.

«C'è la bionda del compleanno che continua a guardarti», gli aveva urlato Andrea all'orecchio, indicandola con la testa, le mani occupate a pigiare tasti colorati, muovere levette e regolare manopole sulla consolle. Aveva messo un pezzo dei Blur e si era fatto portare un altro cocktail ammiccando alla ragazza tatuata del bar.

«Mi sa che è una mia vecchia amica», aveva risposto Guido, tracannando il fondo del suo Gin Lemon.

«Meglio, no? Così la conosci già. Sei a metà dell'opera.»

Il suo bicchiere era ancora pieno di ghiaccio fino all'orlo, ma l'alcol era finito. Lo aveva lasciato cadere nel bidone lì accanto e Andrea, allungando il braccio, aveva fatto comparire fra le dita una tesserina *free drink*, come un prestigiatore.

«Offri da bere alla tua vecchia amica», gli aveva detto, strizzando l'occhio. «Se no ci provo io con lei.»

Guido si era rigirato la tesserina fra le mani, non sapendo cosa fare.

«Vai», gli aveva gridato Andrea mentre Dave Gahan dei Depeche Mode cantava "*Reach out and touch faith*".

Aveva chiuso gli occhi per un istante, svuotato la mente, poi si era messo a cantare la seconda strofa di *Personal Jesus* e si era fatto largo tra la folla per raggiungerla.

La pista sapeva di profumi dolciastri, pelle umida di sudore, aromi fruttati sulle labbra. Andrea aveva mixato i Depeche Mode con un pezzo dei Chumbawamba e un enorme groviglio compatto di corpi stava saltando su e giù.

Lui era stato sbalzato indietro, trascinato in avanti, e per poco, durante il ritornello, non aveva ricevuto una gomitata in faccia da un energumeno che per l'entusiasmo mulinava le braccia come un elicottero. Quando si era ritrovato dietro di lei, le aveva sfiorato una spalla. Giorgia d'istinto aveva allungato un braccio e lo aveva spinto via, senza guardare chi fosse. Poi però si era girata per un momento, lo aveva riconosciuto e aveva cambiato espressione. Gli aveva sorriso senza smettere di ballare, buttando le braccia in aria. Era impossibile stare fermi senza venire travolti.

«Mi sembravi tu», gli aveva strillato all'orecchio. I suoi capelli avevano un buon profumo.

«Anche a me sembravi tu... è passata una vita.»

«Quanti anni?»

Guido aveva provato a contarli, ma era distratto dal suo rossetto, acceso come un segnale luminoso che indicasse la direzione e dai brillantini sul viso.

«Non lo so. Eravamo ragazzini. Vuoi bere qualcosa?»

Lei aveva scosso la testa. Le brillavano gli occhi, rideva e non riusciva a fermarsi.

«Ora no, voglio ballare. Voglio solo ballare. Oggi è il mio compleanno.»

«Be', tanti auguri.»

«Stai qui, non te ne andare.»

«Non vado da nessuna parte.»

«Allora aspettami, abbiamo un sacco di anni da recuperare.»

Quella sera, dopo aver ballato fino alla chiusura, dopo essersi baciati sulla pista, lei lo aveva invitato nella casa che condivideva con una ragazza colombiana. Avevano parlato a

bassa voce di storie finite male e di ricordi dell'infanzia, poi avevano fatto l'amore nel torpore dell'alba, mentre il sole si alzava a sciogliere l'ultimo strato di nevischio e i passeri cinguettavano annunciando un nuovo giorno.

Avevano abbassato le tapparelle per cancellare la luce del sole e prolungare quella notte, e si erano svegliati nel pomeriggio, con la sensazione di essersi ritrovati, come se quella storia stesse solo aspettando di incominciare.

Dove ghiaccio attende - Matteo Bertone - Estratto gratuito

28.

Rimase per tutta la mattina abbandonato sul divano davanti alla tivù, immobile, sperimentando una sorta di stato alterato di coscienza; si sentiva precipitare in un pozzo profondissimo senza mai toccare il fondo, una sensazione che aveva provato quando era piccolo e aveva la febbre alta. Cambiava canale a intervalli regolari, registrando distrattamente le immagini senza farci davvero caso: vecchi telefilm con risate registrate, documentari di foreste popolate da animali esotici, coppie fittizie che recitavano litigi e innamoramenti. Non gli capitava di accendere il televisore da mesi; la luce che filtrava dalle tapparelle abbassate intercettava il pulviscolo sospeso nell'aria stantia. Stringeva fra le dita il manico di una tazza di tè ormai freddo. Si sentiva pervaso da una rabbia fiacca che non riusciva ad attecchire, un fuoco incapace di restare acceso. Non poteva fare a meno di chiedersi quando Giorgia avesse iniziato a maturare quella decisione, perciò continuava a ripercorrere gli ultimi mesi, gli ultimi anni, ripescando episodi della loro storia. E più ci pensava, più si convinceva che quei pensieri non servivano a nulla, che autocommiserarsi lo avrebbe solo fatto uscire di senno.

Scrisse un messaggio a Chiara, poi lo cancellò. Lo riscrisse rimanendo sul vago, ma non si decideva a inviarlo.

Alla fine le disse solo di salutare i bambini. Non voleva rovinarle i giorni di vacanza, e soprattutto non voleva che lei tirasse fuori la storia del suo matrimonio fallito, che la usasse come paragone, cosa che avrebbe fatto senza alcuno scrupolo. Pensò allora di chiamare André, selezionò il suo numero dalla rubrica e restò a fissarlo come incantato, poi gettò il telefono sul divano e rinunciò. La tivù continuava a trasmettere immagini, il volume era al minimo, la casa silenziosa, e dalla strada non proveniva alcun rumore. Si alzò, si trascinò in cucina e guardò fuori dalla finestra: tutte le tapparelle del condominio di fronte erano abbassate. Il cane non c'era più.

“Lascio la casa domani”, gli aveva detto Giorgia. Sarebbe partita per le vacanze e avrebbe portato via la sua roba il weekend successivo. Non gli aveva detto dove sarebbe andata, e lui non glielo aveva chiesto. Erano diventati due estranei.

Quella sera tornò a casa di suo padre e ritrovò Pietro, seduto sulla poltrona accanto al letto. Il bastone di legno appoggiato lì accanto. Sfogliava un libro, portava un paio di occhialini tondi da vista ed era vestito come il giorno prima: un paio di bermuda tecnici da montagna, una camicia a quadretti chiusa fino al collo e infilata nei pantaloni, le maniche risvoltate fino al gomito, un paio di scarponcini *Dolomite* verdi. Nonostante l'età – doveva avere più di settant'anni – conservava nei tratti del viso il carisma di quelle foto da giovane sulle cime dei monti. Il tempo aveva solo levigato e scavato la sua pelle come un torrente che scorre su una roccia, aveva incurvato le sue spalle e indebolito i suoi muscoli, ma non aveva fiaccato lo sguardo.

Chiuse il libro, sfilò gli occhiali e guardò Guido dritto in faccia, reclinando la testa. Sembrava dovesse mettere a fuoco uno stambecco in cima a un crinale. Suo fratello stava riposando, aveva gli occhi chiusi e respirava dalle labbra semi aperte con un sibilo appena udibile.

«Eccoti qua», disse a voce bassa. «Siediti, dai.»

Guido tirò una sedia accanto al divano. Poco più in là, addossata alla parete, c'era la cassettiera dove aveva trovato le foto dello zio.

«Ti è morto il cane?», scherzò Pietro chinando la testa e fissandolo da sopra gli occhiali.

Guido non aveva ancora capito se lo zio gli stesse simpatico o lo detestasse, perciò, in attesa di un verdetto, tentò di sorridere.

«Non ce l'ho il cane», obiettò, sentendosi stupido per quella risposta.

«Allora t'ha lasciato la morosa», disse l'altro chiudendo il libro, questa volta serio.

Lui non rispose e si voltò a guardare suo padre. Pietro si alzò in piedi mantenendo l'equilibrio con una serie di manovre che ormai dovevano essere collaudate, mise il libro sotto il braccio e prese il bastone.

«Vieni», disse al nipote, «andiamo di là un momento.»

La sera precedente, quando lo aveva incontrato per la prima volta dopo tanti anni, dodici ore prima che la sua vita fosse stravolta, non era riuscito a dirgli quasi nulla. Suo padre, sdraiato a letto, muoveva appena le labbra e lo guardava. Margherita, la badante, stava ritta in un angolo

della stanza a osservare la scena come se stesse assistendo a una soap opera. Si era sentito al centro dell'attenzione, quasi giudicato, come se tutti aspettassero una sua mossa.

«Mi ricordo ancora di quando eri uno scricciolo», gli aveva detto suo zio. «Eri sempre allegro, mica come quella musona di tua sorella.»

Si era avvicinato a lui zoppicando un poco, aveva gli occhi chiari che brillavano alla luce e cambiavano colore, da grigio a verde. Erano gli stessi occhi del nonno – adesso sembrava lui stesso il nonno –, la vecchiaia lo aveva prosciugato di quella vivacità di un tempo, un misto di spigliatezza e ardore giovanile che Guido ricordava di lui.

«Non ti avrei mica riconosciuto, se ti avessi visto in giro», aveva continuato lo zio mentre gli artigliava una spalla con la mano energica e sorrideva tra i ciuffi di barba bianca.

Con la coda dell'occhio gli era sembrato che suo padre facesse un impercettibile sorriso. Margherita a quel punto si era dileguata.

Guido era sulle spine, in bilico fra l'ostilità e la voglia di aprirsi, non sapeva come comportarsi, cosa dire. E poi, all'improvviso, in quel silenzio, lo zio aveva iniziato a piangere, aveva tirato fuori un grosso fazzoletto stropicciato dalla tasca dei bermuda per asciugarsi gli occhi.

«Scusami», gli aveva detto. «Mi dispiace, sai.»

Guido non aveva capito se fosse dispiaciuto per quello che aveva fatto o perché si era messo a piangere.

«Resto io con lui stasera», aveva detto dopo essersi soffiato il naso rumorosamente.

«Va bene», aveva risposto con voce incerta, «più tardi viene la signora per la notte.»

Gli aveva spiegato tutto, fatto vedere dove stavano le cose e cosa c'era da fare. Lo zio sembrava cavarsela, a parte la gamba.

«Vai, vai», aveva detto Pietro alla fine. «Vai a casa, ci vediamo domani.»

Era rimasto lì, in piedi sotto la luce della cucina, si capiva che avrebbe voluto abbracciarlo, ma non sapeva bene come fare.

Guido non era riuscito a dirgli nient'altro, sentiva le parole bloccate in gola. Pensava a sua madre, a quella vecchia storia, alla sparizione di Pietro per tutti quegli anni, e provava ancora una rabbia che ormai – se ne rendeva conto lui stesso – non era davvero sua, e ora non aveva più alcun senso.

E poi, in una sola notte, tutto era cambiato.

«Questo libro qui», gli disse lo zio, posando il tomo sul tavolo della cucina, «mi sembra di avertelo regalato io, tanti anni addietro.»

Era un grosso libro fotografico dalla copertina rigida su cui si stagliava l'immagine a colori di un'alba sul Monte Rosa. All'improvviso si ricordò di altri volumi che gli aveva regalato Pietro, piccole guide illustrate sugli animali dei boschi, gli insetti, i funghi, gli anfibi. E poi si ricordò di un romanzo. Era stato uno degli ultimi regali, forse l'ultimo, prima che lo zio sparisse per sempre: *Il Bosco degli Urogalli*, di Rigoni Stern. Il gallo cedrone in copertina. Subito pensò a Giorgia, agli anni felici, e per un momento si rabbuiò, ma poi considerò che in tutte quelle connessioni, in qualche

modo, doveva esserci un senso, che quell'incontro chiudeva un ciclo della sua vita e ne apriva un altro.

«Sì, mi hai regalato tanti libri», disse.

Lo zio annuì, respirando rumorosamente e raschiando la gola.

«Mi sa che ti stai chiedendo cosa ci faccio qui, dopo che sono sparito per mille anni.»

«Non lo so. Non mi chiedo più nulla da ieri mattina.»

Pietro si grattò la nuca e poi incrociò le mani sul tavolo. Non fece commenti. Aveva la pelle delle dita rovinata, raschiata, e un'unghia nera come se gli fosse piombata sopra una credenza. Si accorse che il nipote gli fissava le dita.

«Guardi questa? Anche se sono malandato, faccio ancora dei lavoretti, sai?»

«Sei sposato?», chiese Guido.

Pietro scosse la testa.

«Figli?»

Lo zio fece un verso strano con le labbra, come un brontolio, sollevò le sopracciglia folte, da cui sbucavano peli ribelli, e tracannò un sorso di vino da un bicchierino sul tavolo.

«Ho una compagna, come dite voi oggi. Si chiama Doro-tea. Qualcuno la chiama Dotty, ma a me non piace, non è mica un nome quello lì. Ha quindici anni meno di me e non so come faccia a sopportarmi. Non ha figli. L'aiuto nel suo bed and breakfast, un'antica baita Walser ristrutturata: curo l'orto, rifaccio i letti, preparo la colazione per gli ospiti. Lo ha tirato su tutto da sola, dopo che le è morto il marito, tanti anni fa. Se l'è preso la montagna un inverno che la neve arrivava alle finestre del primo piano. Io lo conoscevo,

me lo ricordo ancora. Povera donna, è stata dura per lei. Ma è ancora più dura adesso che si è caricata me sul groppone! Siamo in Val Vogna, una valle laterale della Valsesia, dovresti venire. È un posto magnifico.»

Guido annuì, ma la sua mente si perdeva in mille pensieri. Con un dito seguì il profilo del Monte Rosa sulla copertina del libro, le cime innevate, le creste rocciose. Si chiese dove fosse la Capanna Margherita, avrebbe voluto andarci, un giorno. Stava iniziando a elaborare l'idea che non si sarebbe più sposato, che non avrebbe più avuto una persona che lo aspettava a casa, qualcuno con cui condividere i weekend e le vacanze.

«Quindi non eri davvero sparito, eri solo nascosto in una valle.»

«Non ero mica nascosto, solo che non mi sono più fatto sentire. Tua madre non voleva che vi cercassi e tua sorella mi odia, credo.»

«Sì, te lo posso confermare. E papà?»

«Siamo pur sempre fratelli. Ho fatto tanti sbagli, ma gli ho sempre voluto bene. E anche alla tua mamma...»

A quelle parole Guido s'irrigidì.

«Non sei venuto al suo funerale, però.»

«Non me la sono sentita. È stato un colpo troppo grande. Ne ho fatte di fesserie, non dico di no. Mi dispiace per voi ragazzi che ne state passando tante. Io mi son sempre divertito nella mia vita, però mi è rimasto quel tarlo della famiglia, avrei voluto fare pace, venire a trovarvi. Quando eri piccolo avrei tanto voluto portarti con me su per le valli, ma quel testone di tuo papà mica ha voluto! E poi bon, mi son fatto la mia vita. Se non mi volevano, pazienza.»

«Come hai fatto a sapere di papà?»

«Luigi, il dentista. Viene a fare tutte le corse in montagna, skyrunning o trail running, come si chiama, ci siamo rivisti qualche anno fa. Lo sapeva che ero lassù, ma gli ho chiesto di non dire nulla. Poi magari glielo ha detto, chi lo sa. Comunque mi ha avvertito lui e son sceso. Ho detto: basta, ora vado.»

Poco per volta Guido sentì sciogliersi quella tensione che gli bloccava le spalle. C'era qualcosa che lo spingeva a fidarsi di quello zio ricomparso dal nulla. Forse perché era un po' montanaro, e un montanaro che si apre così è raro da trovare. O forse perché rivedeva in lui qualcosa di sé, ma non avrebbe saputo spiegare cosa.

«Ti mostro una cosa», gli disse, e andò a prendere le foto che aveva trovato nell'album di sua madre.

«Sono proprio io», disse Pietro. «Roba da matti. Ci somigliamo un po', a parte i baffi.»

Guido non gli parlò di Giorgia, non era pronto a parlarne con nessuno, ma gli raccontò delle sue camminate in montagna, di quella passione che era sgorgata all'improvviso e lo aveva trascinato come le rapide di un torrente. Lo zio lo ascoltava in silenzio, annuiva e sorrideva, e anche i suoi occhi sembravano essersi accesi di una luce che mescolava nostalgia e felicità.

«Sai chi l'ha scattata questa?», disse, indicando una foto.

Lui fece di no con la testa.

«Me l'ha fatta Gloria, tua mamma.»

Fece un sorriso amaro e rimase lì incantato, con la foto davanti agli occhi, lo sguardo mesto, i pensieri altrove. In quel momento Guido decise che lo avrebbe perdonato.

FINE DELL'ESTRATTO GRATUITO

Per informazioni

www.altrevociedizioni.it

Per acquistare

www.altrevociedizioni/libri/dove-ghiaccio-attende